

di Dio e sopraggiunta l'ignoranza, l'idea del Dio, che punisce, si risolve in un timore arcano di esseri sconosciuti, ma potenti e maligni; talchè questo modo del sentimento religioso, che si trova nel selvaggio, non è che la degenerazione di sentimenti e di concetti più puri, che della Divinità ebbe l'uomo primitivo.

Ma qualunque sia la natura delle credenze e del culto degli infelici selvaggi, è sempre vero che sempre e dappertutto la religiosità, come provò il Quadrefages, è il carattere distintivo della specie umana.

#### CAPITOLO V.

##### Il feticismo. - Sua origine e interpretazione.

Le conclusioni, alle quali siamo pervenuti nel capitolo precedente, sono confermate dall'esame, cui intendiamo sottoporre il feticismo.

Gli evoluzionisti, e prima di loro A. Comte nell'applicazione, che fece alla storia, della sua famosa legge fondamentale de' tre stati, si accordano nello stabilire, che il feticismo sia il primo stadio dell'idea religiosa; e sostengono che esso si debba per conseguenza trovare alla culla della civiltà. « *L'homme a partout commencé par le fétichisme le plus grossier, comme par l'anthropopagie la mieux caractérisée* », così A. Comte. Ma egli è certo, che gli Australiani, avuti in conto di razza inferiore e niente progredita, non hanno feticci. La patria del feticismo è l'Africa occidentale e quivi importa studiarlo, secondo i suoi vari aspetti.

Generalmente si definisce il feticismo: culto delle sostanze materiali; però, avverte Lubbock, esso non si può chiamare un culto; è piuttosto una credenza. V'ha chi deriva la parola feticcio dal portoghese *feitisso*, che significa incantesimo; i portoghesi di fatto furono i primi a colonizzare le coste occidentali dell'Africa ed a prendere conoscenza di quei popoli.

Il Dott. Schneider di Paderboua in una memoria presentata al Congresso Internazionale Scientifico dei Cattolici, tenuto a Friburgo nel 1897, ha messo in evidenza i diversi aspetti del feticismo, modificando molte opinioni, che correvano inesatte intorno a questo argomento. Ritiene che gli elementi primitivi del feticismo sieno il monoteismo e l'immortalità dell'anima; ma perversiti, confusi ed obliterati nella concezione animista della natura, secondo la quale il mondo è popolato da spiriti. Ma nella dottrina evoluzionistica la credenza nella sopravvivenza degli spiriti o delle anime dei defunti non si connette necessariamente alla idea di Dio, nè la suppone; perciò direbbero che l'idea di Dio è piuttosto un prodotto di una lunga elaborazione posteriore di questa stessa credenza primitiva. Quindi l'evoluzionismo separa il feticismo da qualsivoglia idea spiritualistica; il feticcio non è che un oggetto qualunque, per esempio un pezzo di legno, un osso, ecc., che il selvaggio circonda di venerazione e in cui confida.

Ma esaminiamo questa credenza nell'Africa stessa. I negri non conoscono, a quanto pare, alcuna regola per determinare il genere e il numero dei feticci. Libera ne è la scelta; ed

il capriccio o il caso, più che un determinato sentimento, è quello che stabilisce quali saranno i riveriti oggetti delle loro speranze e dei loro timori. Essi hanno feticci nazionali, feticci locali e feticci privati, oltre ad uno che rappresenterebbe, se è lecito così esprimersi, il genio tutelare di ciascun individuo e che è come dire un altro sè stesso; si provvedono poi di molti altri feticci a seconda dei fini particolari. Come gli antichi abitanti dell'Etiopia e dell'Egitto, viaggiando essi portano spesso seco loro un animale vivente, del quale hanno una cura straordinaria; e nello stesso modo che gli antichi Egizi e i loro vicini si rompevano guerra per insulto recato ai loro dèi - se ne ricorda una fra gli adoratori del gatto e quelli del topo; - così fra le tribù dei negri nascono dissensioni e guerre ogni qualvolta l'una uccide o ingiuria maliziosamente o anche solo accidentalmente un feticcio dell'altra. I Mori dell'Africa Settentrionale, contrari come sono al culto degli idoli, perchè seguono il Corano, non hanno abbandonati i feticci; li ritengono per dèi di ordine inferiore e li portano indosso, come amuleti o incantesimi. Nel Widdah e in altre parti dell'Africa verso il Mezzodi è venerato un piccolo insetto chiamato *foglia rampicante*; chi ne vede uno, l'ha per felice augurio; e chi lo uccide, dispera di mai più prosperare. Nel Benin i feticci sono più numerosi e differenti; credono che tutta la natura sia animata e fornita di potenze spirituali; l'acqua, la terra, gli animali, le pietre, gli alberi, i vegetali di ogni maniera sono pieni di spiriti, di virtù arcane e di segrete influenze. Chi fa suo fetic-

cio un oggetto commestibile, non se ne ciba più; ma può mangiare senza alcun scrupolo i feticci altrui.

Da Yabi a Lucula, racconta il Padre Bossus, missionario nel Congo Inferiore, tutti i villaggi sono pieni di feticci di ogni specie. In parecchi ne vediamo certi di legno, che hanno una forma umana e che possono essere più alti di un metro. Schierati in tante linee sotto la tettoia sacra colla lancia in pugno, si direbbe che sono i difensori della patria<sup>1</sup>.

Non è necessario che il feticcio presenti forma umana. « Quando, diceva a Bosman un negro intelligente, noi abbiamo in animo di intraprendere alcunchè di molta importanza, prima di tutto cerchiamo un Dio, che protegga la nostra impresa, e usciamo di casa con questa intenzione. Allora la prima cosa, che ci si presenta allo sguardo, sia pure un gatto, un cane o l'animale più minuto e insignificante; viene preso da noi per compiere l'ufficio di Dio; o anche qualunque oggetto inanimato, che incontriamo, o qualche altra cosa. Appena trovato questo Dio, gli vengono fatte offerte, accompagnate da una promessa solenne, che se egli si compiacerà di proteggere la nostra impresa, per l'avvenire noi lo adoreremo e lo terremo sempre in conto di un Dio. Se la nostra impresa riesce felice, abbiamo scoperto un nuovo Dio protettore, che viene ogni giorno onorato con offerte; ma se avviene il contrario, il nuovo Dio è gittato in disparte come una cosa inutile e ritorna quindi al suo

<sup>1</sup> Annali della propagazione della fede, gennaio 1903.

stato primitivo. Noi facciamo ogni giorno nuovi dèi e ce ne disfacciamo; e quindi siamo i padroni e gli inventori di quelli, a cui offriamo sacrifici ».

In questa superstizione c'è una oscurità ed un mistero, del quale non è così facile il rendersi ragione. Siccome le qualità dell'oggetto non entrano nella determinazione del feticcio, parmi che il feticismo si debba collocare nella credenza di una arcana relazione fra la cosa e l'uomo, la quale relazione incomincia solo dal momento, in cui la cosa viene consecrata, ossia devoluta ad uno scopo di protezione. Così l'oggetto consecrato - vuoi come sede e investitura tangibile di divinità, vuoi come mezzo di influenza di un agente or benefico o malefico, giacchè variano su questo punto le credenze dei selvaggi - si suppone che sia in relazione coll'effetto desiderato o temuto, e che perciò il suo possesso rassicuri il felice detentore.

Il feticismo pare un derivato della magia, eppure se ne discosta. I maghi infatti credono di avere un potere sopra una persona, quando sieno giunti a possederne un oggetto, per esempio, una ciocca di capelli o un pezzo di vestito; in mancanza di ciò, si valgono di un'immagine e credono che il male fatto a questa giunga a far soffrire l'originale stesso, ch'essa rappresenta. La storia ricorda molti di questi riti superstiziosi ed è celebre il fatto del vescovo Eberardo, che fu ucciso, dicono, dagli ebrei a questo modo: fecero un'immagine di cera a sua somiglianza, la battezzarono e poi la bruciarono: ora il Vescovo morì. Lubbock pensa che il feticismo sia la me-

desima credenza un po' più estesa. Questa opinione sarebbe confermata dal fatto che dappertutto dove domina il feticismo, gli stregoni sono potentissimi e si fa loro ricorso per avere il feticcio, protettore infallibile. Il Padre Zappa, prefetto apostolico nel Niger Superiore, raccontando la conversione di un capo del paese, per nome Adiuto, riferisce la seguente conversazione, ch'egli ebbe con lui a proposito di un grosso amuleto (*Ann. Prop. d. Fede.*, gennaio 1902).

— Oh! gli dimandai, chi ti ha messo questo ciondolo al collo?

— Lo stregone, rispose.

— Perché lo porti?

— Per tener lontano qualunque pericolo; perchè se tu me lo levassi, morrei.

— È vero, tutti dobbiamo morire presto o tardi: ma questo non accadrà se non quando Iddio ci chiama, come dite voi altri stessi nella lingua vostra senza pensarvi. In quanto al tuo amuleto, credi pure che non ti farà vivere un giorno di più, di quel che Iddio vorrà.

— Ma pure...

— È così. Guarda, vuoi provare a togliertelo? Ti assicuro che non ti accadrà verun male per questo.

Il buon Adiuto mi guardò fisso. Non era sorpresa, perchè già molte volte aveva veduto quale disprezzo avessimo per i suoi feticci; non era neppure incredulità, perchè aveva un animo retto: era piuttosto esitazione. Il suo sguardo indagatore sembrava che mi volesse dire: Perchè dovrei fidarmi della tua parola? Sei proprio il messaggero della verità? Iddio solo sa quel che segui

nel suo cuore; ma finalmente ruppe il silenzio, mi stese la mano e coll'accento di un uomo, che ha preso una risoluzione suprema, disse:

— Toccammi ad assicurarmi che non mi inganni.

— Se muori, gli risposi, acconsento ad avere la sorte riservata all'omicida, al regicida.

Nell'istante medesimo il prezioso talismano era nelle mie mani. Il misterioso sacchetto fu squarciato sul momento e gliene misi sotto gli occhi attoniti tutto il contenuto: lo scheletro di una piccola lucertola, un dente di cane e un poco di carbone, e tutto questo ricoperto di gesso impastato.

— Ecco, gli dissi, quel che credevi che fosse padrone della vita e della morte!

Il feticcismo si presenta con caratteri così disparati ed è stato così poco studiato, che è malagevole comprenderlo intimamente. Talvolta esso si osserva allato ad una credenza in un Dio, che dispone dei destini dell'uomo; e in tal caso il feticcio non è che un amuleto assunto o indicato per scansare occulte e malefiche influenze, un prezioso talismano, che assicura l'incolumità nei pericoli; talvolta invece è un vero idolo, sede di un Dio. La difficoltà di interpretare il senso dei feticci dipende ancora dalla differenza degli oggetti, che dall'uomo vengono adoperati; potendo questi venir scelti nell'ordine delle cose naturali vuoi animate, vuoi inanimate, oppure essere un prodotto dell'arte umana. Oltre a ciò nell'opinione dei negri, altri feticci sono personali e veggono, sentono, pensano, vogliono, agiscono per virtù loro propria; altri sono impersonali; altri sono buoni; altri cattivi.

Ma il concetto più diffuso fra i negri è che il feticcio difenda colui, che lo tiene sul limitare della capanna o lo porta in dosso. Quindi si ritiene che l'esito di qualsivoglia impresa dipenda dalla potenza dello spirito, cui risponde il feticcio, o del feticcio stesso; e che le lotte fra gli uomini si riproducano e si decidano anzitutto fra i feticci protettori delle parti contendenti. Sembra quindi che il feticcio sia un che spirituale; difatti si crede che esso possa abbandonare l'oggetto che lo materializza o lo rappresenta, e si crede ancora che in taluni casi lo si possa costringere a piegarsi ai voleri dell'uomo ed impedire di nuocere.

Secondo il Dott. Schneider, la base del feticcismo è la concezione animata dalla natura. Il selvaggio personifica gli agenti naturali, come il poeta, senza saperlo. Egli li riempie di spiriti, quelli dei morti, e crede ch'essi vengono ad abitare oggetti minerali, vegetali o animali indifferentemente; oppure che questi oggetti sieno segni o rappresentazioni di spiriti, ch'egli vorrebbe conciliarsi. Un altro elemento concorrerebbe a far sorgere questa superstizione, ed è la coscienza della propria debolezza, per cui il selvaggio pauroso sente il bisogno di invocare e mendicare il soccorso della natura. Così gli oggetti, il più spesso rari, diventano feticci; ma quasi sempre malefici, che il selvaggio giunge a rendere benefici mediante sacrifici. Secondo il loro ufficio i feticci vengono distinti in personali, familiari e nazionali: alla cura dei feticci pubblici sono deputati dei preti, in seguito ad una preparazione più o meno dura, e questi sono riveriti e sti-

mati; mentre al contrario sono temuti ed odiati gli stregoni. Tale è in compendio l'esame del feticismo dallo Schneider compiuto.

A mio avviso non è punto necessario di prendere per fondamento la credenza negli spiriti per spiegare l'origine del feticismo. Basta supporre il fatto che volgarmente un essere diventa oggetto di una venerazione o di un timore superstizioso, quando gli sia riconosciuta una virtù inerente. Si è osservato, per esempio, che molti animali sono utili all'uomo, molte piante servono per guarire; dal che si sarebbe generalizzata la credenza delle virtù occulte e quindi introdotta l'usanza di recare indosso gli oggetti, da cui si credano emanare quelle virtù, allo scopo di scongiurare malattie, o per ottenere altri simili vantaggi. Così furono dichiarate sacre le oche del Campidoglio, per il servizio reso alla patria. È notissimo l'uso che i Napoletani fanno del corno per evitare la iettatura; al quale scopo giova pure, si dice, il ferro di cavallo o il mucchio di fieno appeso all'interno della porta di casa. Al Casino di Monaco i gobbi recano fortuna; e sappiamo di signore, per altro schifitose, le quali recano indosso le figurine del porco o del teschio di morto, ed altre simili, le quali hanno un non so qual potere. Nei paesi cristiani queste credenze si disprezzano; ma tra i selvaggi, una volta ammesso che segrete influenze, or maligne, or buone, promanino da questo o quell'agente, rimane aperta la via ad ogni fatta di superstizione: l'oggetto diventerà sacro; nè si tarderà a personificare in spiriti quelle occulte supposte virtù, che l'osservazione nè sa, nè può scoprire nel-

l'oggetto adoperato. Tuttavia questa fede in un mondo diverso dall'uomo, in forze o poteri arcani, non potrebbe a lungo mantenersi, neppure nei selvaggi, che al postutto sono al pari di noi ragionevoli; se essa non venisse alimentata da una convinzione più profonda. Il selvaggio è persuaso che la propria vita e il proprio destino non è riposto in lui, ma dipendono da un altro potere, da un essere ignoto, vale a dire da Dio.

Questa è l'idea fondamentale, che giova scervere dalle forme bizzarre, quanto errate, in cui fu tradotta. Il feticismo ha bensì sostituito il culto del vero Dio; ma non ne ha estinta affatto la credenza; l'essere, che il selvaggio teme o nel quale spera, non è precisamente il feticcio, ma qualche cosa di indefinito, del quale il feticcio non è che un ostaggio. L'uomo, che ha smarrita la luce della rivelazione primitiva, è ancora in possesso della ragione; ma ragiona a modo suo. Non ha forse ciascuno il suo modo di pensare, di concepire, di idearsi le cose? Or bene il selvaggio parte dal principio che v'è una connessione fra l'invisibile e il visibile, e che ogni cosa dipendendo da Dio, per quanto confusamente appreso, si può mettere in relazione coll'uomo e col suo destino. Egli perciò prende in pegno una creatura, supponendo che nella stessa maniera che Dio conserva quella creatura, così debba conservare e proteggere il possessore della medesima.

Senza ripetere le riflessioni, che intorno a quest'istesso argomento abbiamo fatto in altra opera<sup>1</sup>, aggiungiamo qui il parere del Lubbock.

<sup>1</sup> C. F. SAVIO, *Sociologia ed Etica*.

che in sostanza non differisce dalla nostra interpretazione: « il feticcio, egli dice, non è veramente un idolo, perchè non è precisamente un oggetto di culto; il feticcio è considerato come un oggetto, che porta la divinità entro il controllo dell'uomo ».

Dunque non è il feticismo che fa nascere l'idea di Dio; ma piuttosto questa è anteriore e si trova confusa in quella usanza superstiziosa; ovvero essa si mantiene parallela allo svolgersi del feticismo.

Ma l'evoluzione del feticismo lungi dal liberare l'idea di Dio o dal farla nascere addirittura, come sostengono i nostri avversari, sempre più l'allontana e la perverte. Di guisa che se esso poteva considerarsi come una maniera ingenua di conciliarsi la protezione della Divinità, una volta passato nelle abitudini di un popolo, produce il politeismo e l'idolatria. Si crede cioè che ai feticci rispondano esseri o spiriti distinti; questi si moltiplicano secondo le categorie delle imprese, dei luoghi e delle persone, e finalmente diventano oggetto di culto religioso.

I moderni antropologi, che hanno trattato del feticismo de' selvaggi dell'Africa occidentale, non si curarono di consultare le relazioni accurate dei primi missionari, i quali studiarono a fondo la religione del paese. Il padre Labat racconta che i selvaggi del Congo, di Angola e di Benguela scolpivano in legno i loro feticci, dando a ciascuno la virtù per guarire malattie. Quando il *ganga* o ministro era chiamato presso il malato, provvedevasi di vari feticci per essere certo di avere quello, nella cui competenza entrava la malattia, non essendo la dottrina del *ganga* tanta

da poterlo discernere. Alcune volte ei si limita ad appendere il feticcio alla capanna dell'inferno. Il Lubbock afferma che il feticismo non ha preti: invece il p. Labat racconta che i negri avevano una gerarchia di *ganga* distribuiti secondo i vari loro uffizi; *ganga ic liqui* per i sacrifici e le preghiere, lo *xipindi* per la pioggia, lo *amoloco* contro i malefici o la folgore, il *mitina-a-maza*, che traeva dal fondo de' fiumi le sue malie e sortilegi, e così via via sottostando tutti ad un capo detto *chilomè*. I negri del Congo credevano che l'uomo, morendo, abbandonasse una vita infelice per entrare in un'altra assai migliore; perciò affrettavano la morte ai malati e col tirar loro il naso e le orecchie a tutta forza, o coll'agitare violentemente le braccia e le gambe o col chiudere la bocca per soffocarli più presto. E ciò facevano per compassione, dicevano, verso i poveri malati, per abbreviare loro i patimenti; sebbene poi ne piangessero la morte e si radessero il capo in segno di corruccio. Afferma il p. Labat ch'essi riconoscevano il Dio del cielo, ma non lo adoravano (*Henrion*. St. d. Missioni Cattoliche).

Da tutto ciò si può raccogliere che, in fondo, il selvaggio ha delle idee morali simili alle nostre: sa che Dio esiste, che il mondo dipende da Dio, che l'anima sopravvive al corpo, che è un dovere amare i congiunti; ma nei casi particolari esso trae da questa prima verità conseguenze illogiche ed erroneamente le applica. Ed apparisce ancora che il monoteismo ha dovuto essere la religione dell'uomo primitivo, della quale il politeismo è un perversimento e la superstizione un surrogato; come le barbarie è la degradazione.

## CAPITOLO VI.

I Feticci nella Bibbia; i talismani,  
gli amuleti, le pietre sacre.

Un'altra maniera di interpretare il feticismo sarebbe, a parer mio, l'annettere che si fa un significato morale a taluni oggetti appartenuti ai genitori, alla famiglia. In tal caso il feticismo si sarebbe svolto indipendentemente dall'idea di Dio e dove la religione non è sorretta da una istituzione stabile, quella venerazione, quel culto diventerebbe esso stesso man mano una religione. Ma questo fatto non si verificherebbe se non in società patriarcali, dove l'idea della famiglia predomina e sono assai radicati i sentimenti domestici. E così che sarebbe sorta l'idea degli dèi subalterni, i *penati*, idoli della stirpe; i *lares*, tutelari della famiglia; i *manì*, i defunti; e tale sarebbe pure l'origine del culto privato e superstizioso tributato ad oggetti, anche là, ove era riconosciuto ed adorato il vero Dio.

Penso perciò che fossero feticci e null'altro che feticci i תרפים, *therafim*, involati da Rachele a Labano suo padre, come si legge nel Genesi al capo xxxi, 19. L'interpretazione di quel vocabolo ha messo alla tortura i commentatori. La Volgata e i Settanta traducono *idoli*. Ma il medesimo vocabolo occorre nel I dei Re al capo xix, 13, e quivi i Settanta interpretano *κενοτάφια* o ricordo funebre; nel libro di Giuditta, xvii, 5 e xviii, 17; in Osea xi, 4, tradotto in *δῆλους*, oracoli,

I Feticci nella Bibbia; i talismani, gli amuleti, ecc. 43  
dai Settanta. Aquila pone *μορφώματα*, figure e *προτομαί*, busti. Da Ezechiele xxi, 21, e da Zaccaria x, 2, si raccoglie che i Caldei e gli Ebrei chiamavano *therafim* certe figure superstiziose, cui ammettevano virtù divinatorie; ma non si sa qual figura avessero; forse non ne avevano alcuna determinata, precisamente come i feticci, sebbene sovente presentassero somiglianze antropomofe. Di questa specie fu il *therafim* che Michol, moglie di David, collocò nel letto del marito (II Reg. xix, 13); ma non pare che questo venisse ritenuto per sacro.

I *therafim*, involati da Rachele, potevano adunque essere o feticci domestici o amuleti o talismani, che Labano teneva in gran conto, come spiegano Onkelos, Kimchi, Abenezza, Grozio ed altri interpreti (Cf. *Calmel*, *Dictionary*). Certo non dovevano essere oggetti di molta mole, se la donna li nascose nella sella del camello e vi sedette sopra.

Anche oggidì in tutto l'Oriente sono in uso gli amuleti e i talismani per ottenere prestigi o schivare disgrazie. I Persi li chiamano *telafim*, vocabolo, che richiama i *therafim* della Bibbia, e li portano indosso, al collo ed alle braccia; li legano agli animali, li collocano nelle stalle e presso gli alveari, non altrimenti che i negri usano dei loro feticci.

Si è detto e ripetuto che il feticismo è la religione primitiva, il primo passo dato in un ordine di idee, che poscia andranno perfezionandosi fino a metter capo all'idea monoteistica; e ciò per la ragione, che esso più o meno s'incontra presso tutti i popoli siccome una forma bassa o

secondaria di culto, una tradizione inconsapevole. Ma la superstizione ha le sue ragioni sufficienti nella psicologia umana e si ridesta più o meno nella stessa maniera senza bisogno di un insegnamento tradizionale. Gli oggetti della superstizione diventano sacri solo quando una lunga consuetudine li fa parere venerabili e li pone in relazione colla vita e il destino dell'uomo, o quando le istituzioni dei popoli ne sanciscono l'uso per rispetto alla stirpe o ai maggiori. Però la superstizione non è mai la religione, finchè si conserva l'idea e il culto del vero Dio. Coll'affievolirsi la memoria delle antiche origini e colla ignoranza delle ragioni, sieno pure errate, che hanno introdotto una tale costumanza, l'uso tradizionale degli oggetti superstiziosi diventa un culto; ma in tal caso già è scomparsa la vera religione e la divinità si confonde coi remoti stipiti della schiatta. Ma in tutti i casi bisogna supporre che l'idea della divinità sia sempre stata anteriore a questo processo evolutivo.

Ai feticci si possono ricondurre i talismani, la cui origine presenta un carattere particolare, in rapporto cioè agli astri. Dal vedere come i rivolgimenti degli anni e delle stagioni si compiono in relazione colla varia posizione e col corso degli astri, si estese la costoro influenza anche alla vita dell'uomo, alla sua nascita, alla sua morte. Dove per ragioni particolari fu coltivata di preferenza l'astronomia, fu pure spinta la specolazione alla ricerca dei rapporti, che fossero per consistere fra il moto delle stelle o la congiunzione dei pianeti e la vita dell'uomo. Così nacque l'astrologia. Poi si notò come fossero inalterabili alcune

gemme o metalli o pietre preziose, e si credette che esse sfuggissero all'influenza siderea, anzi giungessero persino a dominarla ed a garantirne l'uomo, che le possiede. Di qui i talismani, cui venne riconosciuta la virtù di preservare la persona, che li porta da qualsivoglia pericolo e di assicurarle infallibile ventura per mezzo d'infussi celesti, sui quali essi eserciterebbero una occulta virtù. In seguito si fece ricorso a certi riti per assicurare meglio l'esito del talismano, e questo fu coperto di simboli astronomici, di figure bizzarre ed allegoriche, di parole mistiche, di nomi di dèi, angeli o diavoli. In questo modo l'astrologia sostituì man mano la fede in Dio e la magia diventò un'istituzione, che prese il luogo della vera religione.

Lo stesso si dica degli amuleti. Le qualità terapeutiche di certe sostanze vennero estese a qualsivoglia altro effetto e si suppose che esistessero pure in metalli, in pietre, in arbitrarie composizioni, in oggetti lavorati. Gli Ebrei e gli Arabi ricevettero gli amuleti dagli Egizi e dai Persiani; Roma e la Grecia li ebbero dall'Oriente. Erano amuleti gli orecchini, gli anelli, gli scarabei ed altri nimoli, racchiudenti spesso pietre preziose di arcaica virtù; e giunsero fino a noi come oggetti di semplice ornamento. Ma quando era loro attribuita una virtù superiore alla umana, quella stessa che è riconosciuta propria di Dio, erano veri feticci.

Di tal natura erano; i *tolhaphoth* adottati dagli Ebrei, cui Mosè per estirparne l'uso, sostituì i *tephillim*, ossia pezzi di stoffa e tavolette, ove erano scritti i comandamenti della legge da



portarsi indosso; i *lekhascim* o figure di serpenti foggiate ad orecchini e monili; e venuto meno lo spirito e lo scopo della primitiva istituzione, i *tephillim* stessi o filatterii dei Farisei; i *baarkava* o fascini che i Greci attaccavano alle porte delle case o agli angoli per scongiurare gli spiriti maligni; le collane di corallo ed altri ninnoli o figure oscene, che i Romani appendevano al collo dei loro bambini; i *niceteria* adoperati dagli atleti per riescire vittoriosi nel combattimento. Nè cessò l'uso degli amuleti neppure nel Cristianesimo, siccome ne fanno fede le condanne de Concilii di Tours III, can. 42, di Laodicea, can. 36; di Ancira e di Cartagine IV.

Un fortuito accozzarsi di eventi, coincidendo talvolta colla fiducia riposta in quei segni, in quei simboli, la fede diventa in seguito cieca, e l'uomo vi si abbandona coll'intima persuasione che non gli sarà mai per mancare o protezione o vantaggio. Così può durare lungo tempo un'usanza sorta dall'ignoranza ed alimentare una credenza superstiziosa.

Al feticismo si può anche ricondurre il culto delle pietre.

All'origine di questo culto troviamo l'idea monoteistica. Nel Genesi xxxi, 44 e seg. Giacobbe dice a Labano « Vieni e contrattiamo alleanza, la quale serva di testimonio fra me e te ». E prende una pietra, la erige in titolo o monumento, fa radunare attorno altre pietre. Su quel tumulo i due congiunti mangiano e stringono il loro patto invocando Dio. Nel capo xxviii Giacobbe nel luogo dove ebbe la visione della scala, prende la pietra, che aveva posta sotto la

testa e la erige in titolo (בִּצְבֹרָה) ossia monumento, versandovi sopra dell'olio. « Giacobbe, spiega qui il Martini, non si fa un idolo di quella pietra, nè verun culto superstizioso le rende; ma la innalza soltanto in commemorazione delle grazie ivi ricevute da Dio (Cf. cap. xxxv, 3). Ma gl'idolatri, a' quali si vede evidentemente che passò la notizia di questo gran fatto (la visione), lo depravarono, e della pietà di Giacobbe si fecero argomento dell'antichissimo vituperoso culto, che da lor si rendette alle pietre, le quali furono chiamate *Bethale* dal luogo stesso di Bethel, dove lasciò Giacobbe il suo monumento. Mosè più tardi proibì di erigere simili pietre, affine di prevenire ogni pericolo di idolatria (Levit. xxvi, 1). V'erano pietre consacrate a Saturno, altre al Sole, altre ad altri dèi; e di esse raccontavansi grandissime favole, come per esempio che avessero vita e moto, rendessero oracoli, ecc. Anche Strabone fa menzione di pietre erette da Ercole, Bacco e Giasone; e li imitò Alessandro nella sua spedizione indica (Cf. Calmet).

Giacobbe versò dell'olio sulla pietra. Anche questo rito era diffuso ne' tempi antichi. Alessandro unse di olio il sepolcro di Achille e lo incoronò. Minuzio Felice ricorda le pietre consacrate coll'olio « *In lapides impingere effigiasane, et unctos et coronatos* ». Clemente Alessandrino attesta ch'erano in venerazione presso gli antichi le pietre consacrate con questo rito (Strom. vii). Omero nell'Odissea (I) dice collo stesso rito consecrarsi le sedi di pietra, di cui usavano i re antichi, quando davano sentenze alla porta delle loro abitazioni. Era adunque questo

un rito primitivo, col quale l'uomo prendeva Dio in testimonio di una solenne promessa o voleva attestare la propria riconoscenza per segnalati favori ricevuti da Dio, allo scopo ancora di perpetuarne la ricordanza. Dove era in vigore il monoteismo, come nel popolo ebreo, il significato primitivo di quelle pietre non venne alterato, o tutt'al più le consideravano come simboli o monumenti nazionali; ma dove si oscurò la memoria delle avite tradizioni, il rispetto che si aveva per quelle pietre degenerò in culto superstizioso. *Si quando consecravam lubricatum lapidem*, dice di sè stesso Arnobio, *et ex olivi unguine sordidatum, tanquam inessel vis praesens, adulabar, affabar*. - Se vedeva una pietra liscia, sporca di olio, quasi vi fosse inerente un potere, lo presentava le mie lodi e le mie preghiere.

Un'altra origine del culto dato dagli antichi a certe pietre è stata l'ignoranza circa la natura de' bolidi e aeroliti. Furono questi ritenuti per sacri, come che discesi dal cielo; vennero loro attribuite virtù divine e finalmente adorati. Sanconiatone citato da Eusebio (Praep. Ev. I, 10) li chiama *betili* (*βαρβίλια*) e ne fa autore il dio cielo; afferma che sono vive ed animate. Damascio attesta di averne vedute parecchie muoversi per aria e che se ne trovarono a Eliopoli in Siria. Si credeva che queste pietre dessero oracoli e vi inabitasse un qualche nume. Anche a Pafo, a Ieropoli, ed Efeso veneraransi aeroliti. È celebre la pietra nera venerata nella *Caaba* della Mecca, che la leggenda araba vuole essere stata il nucleo primitivo della terra, un tempo

flammeggiante rubino, che, cadendo dal cielo, illuminò tutta l'Arabia della luce dell'Aurora; indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il giorno del giudizio.

Altre cause hanno potuto contribuire all'introduzione del culto delle pietre; forse i tumuli eretti sul sepolcro degli avi; forse gli altari innalzati all'aperto per offerire sacrifici all'Autore della natura, finirono per ricevere un culto superstizioso.

Il culto delle pietre è singolarmente esteso nella antichità. Gli idoli di Castore e Polluce, venerati dai Lacedemoni, non erano che due colonne o monoliti, collegati da due altre travi di pietre: li chiamavano perciò *δωδύκια* o travi. Nel tempio di Ercole a Hyetto nella Beozia non v'era che una rozza ed informe pietra. Parimente un sasso era il Cupido di Tespi; un termine o piramide bianca era la Venere di Paphos; la Giunone di Argo, l'Apolline di Delfo, il Bacco di Tebe, erano null'altro che cippi; rozze pietre le Chariti a Orcomene; e il dio Eliogabalo non era che una pietra nera di forma conica. La Matuta dei Frigi, questa dea trasportata a Roma con tanti onori e cerimonie, era una pietra nera ad angoli irregolari, che si diceva caduta dal cielo a Pessinunte. A guisa di piramide vedesi il simulacro della Venere Cipria sulle monete di Caracalla. Gli antichi Celti facevano offerte e sacrifici a certe pietre e pare che questa superstizione serpeggiasse ancora nel popolo al secolo XII, perchè i concilii della Gallia e della Gran Bretagna la colpiscono dei loro anatemi. In un concilio tenuto a Tours nel 567 si comanda ai preti

di chiudere le porte delle chiese a chiunque adorassee pietre; nel secolo VII si fa menzione di pietre, adorate nell'Armorica, in un concilio tenuto a Nantes; nello stesso secolo questo culto fu condannato da Teodorico arcivescovo di Cantorbéry; e nel secolo X si trova ricordato fra gli atti di paganesimo proibiti da re Edgardo.

I Franchi, scrive Dulaure, adoravano pietre molti secoli dopo l'introduzione del Cristianesimo. Diverse leggi civili e religiose provano l'esistenza di questo culto. Un capitulare di Carlo Magno e il concilio di Leptina, nell'anno 743, proibiscono le caremonie superstiziose, che si praticavano vicino alle pietre ed ai fani consecrati a Mercurio e Giove. Dal concilio di Nantes risulta che queste pietre erano situate in luoghi agresti, e che il popolo vittima degli inganni dei demoni, vi portava voti ed offerte. In Irlanda nel secolo V il re Laoghaire adorava un pilastro di pietre, detto il Crom-Cruah, che fu rovesciato da S. Patrizio. Un'altra pietra, presso Clogher, era adorata dagli Irlandesi, e portava il nome di Kermant-Kalstach. Era nel lura una pietra sacra, attorno alla quale il popolo soleva menare le sue danze. Nell'isola Sckie, in ogni distretto si trovava una pietra grossolana, consecrata a Gruagach.

Nell'India gli Asaga di Misore adorano un dio per nome Bhuma Devam, rappresentato da una pietra informe. Il dio di ogni villaggio Khondo è indicato da tre pietre. A Sumatra sonvi pietre sacre; pietre grossolane ricevono le offerte dagli indigeni delle isole Figi; Prescott racconta che l'indiano Dacotah raccoglie una pietra rotonda, la tinge e la colloca poco distante dalla sua ca-

panna, togliendole l'erba d'attorno, la chiama suo dio, le offre tabacco e la prega, per scampare dai temuti pericoli. Presso gli indigeni delle isole Salomon il *velé* è una pietra sacra, sulla quale si sono fatte invocazioni diaboliche ed ha il potere di uccidere rapidamente, quasi senza malattia, la persona contro la quale si è invocata le sua virtù<sup>1</sup>.

Non si sa qual significato ammettessero gli antichi alla pietra non ancora tagliata e ripulita: ma ciò doveva entrare nelle costumanze rituali. I primi uomini consideravano negli altari solo lo scopo, ed all'uso usavano macigni quali si trovavano in natura. Affinchè non si desse un valore sacro alla pietra, il legislatore ebreo aveva ordinato (Exod. xx. 25) che l'altare non venisse edificato con pietre tagliate. Era dunque un rito primitivo quello della pietra rozza che serviva per l'altare; ma coll'andare del tempo l'antico altare è diventato sacro, poi è scambiato per un dio; ma è un dio sanguinario che vuole sacrifici e si compiace del sangue delle vittime. Il capitano Erskine dice a proposito di questi dèi selvaggi: la crudeltà, la sete del sangue e particolarmente l'appetito di carne umana sono il loro carattere.

E giacchè siamo nell'argomento delle pietre sacre, non possiamo lasciare sotto silenzio l'opinione del Dulaure (*Histoire abrégée des cultes*), che attribuisce il loro culto al rispetto che si aveva alla pietra di confine. Si sa che Hermes o Termes (Mercurio) aveva per simbolo una pietra ritta. Ora Mercurio era il messaggero degli dèi,

<sup>1</sup> *Annali della propagazione della fede*, marzo 1903.

il protettore dei viaggiatori e dei pastori; conduceva le anime dei morti nelle regioni infernali; e non solo era il dio degli oratori, dei mercanti e dei retori; ma quello ancora dei ladri, dei tiraborse e di tutta la gente disonesta. Fu l'inventore delle lettere e della luce, come delle arti e delle scienze. Come conciliare assieme tutti questi diversi uffici? La cosa si spiegherebbe così. Nei tempi antichi si soleva, per scansare questioni, lasciare un tratto di territorio neutrale fra i possedimenti di varie nazioni; questa porzione di terreno si chiamò *marca*, donde il nome di marchese, ufficiale incaricato di custodire la frontiera. Le marche, non essendo coltivate, servivano di pascolo; colà andavano i mercanti per fare gli scambi dei prodotti delle rispettive contrade; e colà pure in terreno neutrale si stringevano i trattati, si tenevano giuochi e feste internazionali. Ora siccome Mercurio si rappresentava con una pietra ritta e la pietra ritta si usava per segnare il confine, dalle cose che si compievano alle frontiere derivarono a Mercurio o Hermes (Termes) tutte quelle diverse attribuzioni. Si aggiunga che le pietre ritte erano usate pure per indicare un luogo di sepoltura e che sulle pietre s'incidevano leggi e decreti, ricordi di fatti notevoli, lodi dei defunti. Dal che si comprenderà, nè intendiamo discutere i fondamenti di questa opinione, che Mercurio diventò il dio dei viaggiatori, perchè la pietra serviva di marca; dei pastori, perchè proteggeva i loro pascoli; conduceva le anime dei morti; era il dio dei mercanti e dei ladri per ironia; era il messaggero degli dèi, perchè gli ambasciatori s'incon-

travano ai confini; il dio della eloquenza, per la stessa ragione; l'autore delle lettere, perchè le iscrizioni si scolpivano su i pilastri; l'inventore della lira e presidente de' giuochi, perchè essi, accompagnati dai suoni, si facevano in terreno neutrale. Insomma un uso e un semplice simbolo avrebbe dato luogo ad una creazione fantastica, che penetrò sotto una forma leggendaria nella mitologia.

#### CAPITOLO VII.

##### Il Totemismo o il culto della natura animata.

Dalle cose discorse emerge chiaramente essere null'altro che superstizione quella religione, della quale l'Evoluzionismo pretende dare le origini ed assegnare le diverse fasi storiche. Or la superstizione si può presentare sotto forme variabilissime, mediante l'intervento di cause ora interne, ora esterne; le quali, alterando sempre più l'idea religiosa primitiva, moltiplicheranno gli oggetti e le maniere del culto. Ed è così che allato al feticismo può essere sorto il totemismo, senza che si debba riguardare questo precisamente come una evoluzione di quello.

Il feticismo, che è il culto degli oggetti materiali, e il totemismo, che è il culto della natura animata, differiscono quanto al termine; ma procedono egualmente dalla stessa facoltà rappresentatrice del divino. Il Lander nella *Niger Expedition* mostra quanto siano propensi i popoli selvaggi a dedicare gli oggetti tanto animati, quanto inanimati: « nella massima parte dei vil-

laggi africani, così egli, fui preso per un semidio ».

Ma qui dobbiamo considerare il totemismo come un sistema diverso dal feticismo. Fra gli antropologi si è adunque convenuto di chiamar totemismo quella forma particolare di religione, nella quale si ravvisa fra l'oggetto del culto e il pensiero umano un rapporto meno grossolano; il totem è una natura elevata più del feticcio; un che superiore all'uomo come forza; ma non ancora un dio remuneratore. Le riserve, colle quali gli Evoluzionisti ci definiscono il totemismo, le espressioni da loro adoperate, provano che i selvaggi non hanno smarrito il buon senso; e che anche questa specie di culto non è altro, che una di quelle molte superstizioni, le quali hanno preso il luogo della vera religione.

Noi abbiamo già notato, a proposito del feticismo, che questa forma inferiore non si trova mai libera da elementi razionali e da concetti trascendenti; nè perciò può considerarsi come il primo gradino, da cui il genere umano siasi poi elevato all'idea di Dio. Cotala idea si collega ad un altro ordine d'idee e di fatti, indipendenti da quelli, che abbiano potuto far nascere il feticismo: l'analisi del totemismo ci guiderà alla stessa conclusione.

Come nascono e come si spiegano i culti degli animali, delle piante, dei fiori, delle fontane, degli astri? L'opinione più comune è che l'uomo per una specie d'illusione, avrebbe confuso il movimento colla vita, ed avrebbe proiettata al di fuori la propria personalità, attribuendo agli oggetti, adorati o temuti, un'anima simile alla propria, una

energia cosciente. Generalizzando in questa guisa la personalità, egli è chiaro, anche gli oggetti puramente materiali entrerebbero nella medesima serie; nè, sotto questo rapporto, il totemismo ed il feticismo si distinguerebbero. Lichtenstein racconta che il re dei Kafir Koussa, avendo rotto un'ancora, poco dopo morì: il fatto ingenerò l'opinione che l'ancora fosse un essere vivente, e d'allora in poi fu da quei Kafir salutata con rispetto. Alcuni selvaggi credono di *uccidere* le armi spezzandole. Concessa adunque la vitalità all'intera natura, l'uomo avrebbe poi adorati solo quegli oggetti, di cui gli effetti si manifestano indipendentemente dalla propria volontà, in modo duraturo e costante, superiore alle forze umane. Ed è qui che prende origine il culto della natura animata.

Se non che questa esplicazione va incontro a serie difficoltà; e suppone l'uomo troppo bambino da non saper discernere le persone dalle cose, troppo filosofo per giungere ad un concetto pan-teistico della vita universale.

Ora gli Evoluzionisti, che fingono l'uomo primitivo, quanto a sviluppo intellettuale, non differire dal bambino, dimenticano troppo facilmente le condizioni dell'ambiente stesso entro il quale, nella loro ipotesi stessa, si sarebbe svolta la vita umana. Gettato nudo sulla terra, senza famiglia, senza le cure indefesse di una madre, il bambino perirebbe. Eppure è un fatto che l'uomo sopravvisse malgrado la supposta imbecillità dell'infanzia. Egli dovette lottare contro ostacoli inauditi: animali giganteschi gli disputavano l'impero: folte boscaglie, enormi fiumi lo circondavano; ei pro-

vava bisogni di ogni fatta. L'uomo adunque dovette fabbricarsi armi, usare di forza e di astuzia, osservare, calcolare, prevedere: e tutto ciò negli esordi stessi della sua esistenza, sotto pena di essere posto inesorabilmente fuori della lotta dalla legge della selezione naturale. Non si può comprendere come l'uomo primitivo sia stato capace di tanta energia, debole qual'era fisicamente, senza la coscienza del proprio potere personale. Ora, giacchè la personalità al postutto non è altro che una coscienza indipendenza è impossibile che l'uomo primitivo non abbia attinto da se stesso l'energia per opporsi vigorosamente alle forze naturali, qualunque esse sieno state. L'uomo primitivo dovette avere la coscienza della propria personalità; questa gli si rendea immediatamente evidente nella percezione intima e necessaria della propria attività naturale; nel contrasto stesso degli elementi e delle forze, che agivano sopra di lui, nel convertirle ch'esso faceva in proprio uso.

Ciò posto, non ci pare che il culto della natura animata sia sorto dalla persuasione che gli animali, le piante, gli esseri dotati di movimento, fossero energie superiori all'uomo, intellettualmente e moralmente. L'uomo fin dalla sua origine, l'uomo selvaggio più ancora del civile, l'uomo, che nell'ipotesi evolucionistica non ha ancora sperimentato i benefici dell'essere sociale, doveva di necessità, per vivere e resistere alla lotta, impiegare almeno la forza fisica di cui era fornito, costituendo sè stesso centro di esistenza. Non pare quindi ch'egli potesse veramente attribuire una superiorità morale alle piante, agli

animali, agli astri; ciò avvenne solo in epoche posteriori per l'introduzione di altri elementi eterogenei, vale a dire col sopravvenire di altri concetti.

Più probabilmente il culto degli animali e dei vegetali nacque dietro un apprezzamento eudemonologico, sotto il rapporto cioè di una utilità loro riconosciuta. Così i gatti, prima avuti in pregio per il servizio da loro reso alla conservazione del grano, furono poi oggetto di culto in Egitto, dove la lunga consuetudine e la tradizionale cura, che di loro si aveva, li rese venerandi. E così pure il sole, la luna, gli astri, dapprima segni dei tempi, ricevettero onori divini, quando vennero riguardati come cause regolatrici del destino stesso degli uomini.

Talvolta il culto nasce dal rispetto, che succede al timore incusso da animali feroci o micidiali, come le tigri ed i serpenti; oppure da un vago ed arcano terrore, che si prova nel mettere piede nelle grandi e silenziose foreste, « dove, dice Seneca, le annose piante, che intercettano la luce del cielo, le superbe altezze, la calma, l'ombra profonda, tutto lascia nella nostra mente la convinzione che un Dio vi è presente ». Ma affinché giunga a risolversi in culto quella specie di rispetto, che i selvaggi hanno verso gli animali o le piante (poniamo pure che cotai superstiziosa riverenza sia passata nelle consuetudini della tribù e dissociata dalle ragioni che l'avevano dapprincipio fatta nascere) bisogna sempre presupporre che l'idea di Dio ci sia stata, vale a dire di un'essere immensamente superiore all'uomo, la cui presenza paresse rivelarsi nelle

foreste e la cui potenza in quegli animali, cui l'uomo invano oppone resistenza.

Chi mai può seguire a ritroso nella notte dei tempi tutte le fasi di un culto, fino alle cause, spesso fortuite, che l'hanno introdotto? Il fondamento è sempre stato originariamente l'idea della Divinità, alla quale l'uomo sente di dovere assoggettarsi; ma le ragioni, come gli oggetti e i modi di un culto particolare, variano all'infinito, a seconda dei rapporti, che vennero pensati fra un'azione o una cosa e la Divinità. In Egitto e nel Messico la vittima si confonde colla divinità stessa: l'animale sacro è ritenuto per un dio; tale fu il culto di Api, di Quetzalcoatl e Tezcatlipoca. Plutarco osserva che gli Egizi adoravano il cocodrillo, perchè non avendo lingua è il tipo della divinità, la quale colla sola volontà impone le sue leggi. Ed emblematico fu senza dubbio il culto del Lingam, di Joni, di Cteis, del loto, del fico, del toro e della vacca; immagini della potenza fecondatrice e produttrice della natura, confusa essa stessa colla potenza creatrice e conservatrice. Plutarco deriva il culto degli animali dall'uso di dipingerli sugli stendardi. Diodoro Siculo lo spiega col mito degli dèi, che perseguitati dai giganti si nascosero sotto la forma di bestie. Talvolta l'animale è venerato come sede di un dio. I Maori credono che i loro dèi scelgano a dimora le lucertole; anche i Tongani opinano che le divinità vengono ad abitare nei corpi di lucertole, di tartarughe e di una specie di serpente aquatico. Ma come può essere loro caduta in mente una simile superstizione? Tal'altra volta l'animale è venerato come cosa appartenente alla

divinità. I Neo-Zelandesi, secondo Forster, consideravano una specie di rampichino, come l'uccello della divinità; così nel Piemonte le rondini sono chiamate le *galline del Signore*, nè i fanciulli oserebbero ucciderle o disfarne il nido. Quando il dogma e il culto non è regolato da una istituzione sociale, è facile prevedere quanto possa alterarsi nel concetto volgare il significato originario di certe usanze e credenze, e dar luogo a superstizioni. Mutandosi il termine della relazione, la creatura, dapprima consecrata a Dio, viene essa stessa a ricevere una adorazione.

Vano quindi è il tentativo di voler collegare tutti i culti insieme, riducendoli ad una legge costante, che ne rappresenti il progressivo sviluppo; se un simile tentativo riesce nella storia dell'arte; nella storia della religione fallisce. Perciò, sebbene oggettivamente vi sia una gradazione dal feticismo all'antropomorfismo, e, in ragione di comprensione razionale, dal politeismo al monoteismo, storicamente e psicologicamente il monoteismo precede; e le forme successive della superstizione, nella loro origine e nel loro contenuto tradizionale, quando pure sieno i medesimi gli oggetti del culto superstizioso, non sono in realtà sempre identiche fra di loro.

#### CAPITOLO VIII.

##### Singolari opinioni sulla origine del totemismo.

Dicemmo, nel capitolo precedente, la venerazione superstiziosa verso alcuni animali essere potuta nascere da alcune loro qualità, per esem-

pio, dall'utile. Però sono oggetto di culto anche animali nè utili, nè nocivi; tale è la tartaruga presso certe popolazioni dell'America del Nord. E poi come c'entrano i sentimenti di riconoscenza o di timore in quelle creazioni fantastiche, evocate dalla immaginazione popolare, le quali, in epoche meno avanzate nella cultura intellettuale hanno invaso la leggenda; come a dire i serpenti alati, i draghi, i centauri, gli idoli a testa belluina e corpo umano? Senza dubbio tutti questi mostri, venerati o temuti, sono un prodotto della immaginazione; ma resta sempre a spiegarsi il perchè di queste creazioni, e si tratta di determinare il fatto o l'idea, che abbia potuto condur l'uomo a fingere cotali stranezze.

Quinet suppone che i mostri sacri abbiano avuto un fondamento in un ricordo lontano e vago degli animali antidiluviani. « Le faune estinte dei grandi mammiferi fischiano, urlano, ruggiscono in fondo alle tradizioni greche, delle quali esse formano il più antico sostrato.... L'uomo visse contemporaneo a qualcuno di quei colossi organizzati dei tempi primitivi e di età in età conservò il ricordo dello spavento, che la lontananza aumentò ». Adunque i mostri giganteschi dell'epoca terziaria sarebbero passati nella leggenda più orribili, di quello che in realtà non fossero: l'amphicyon ricevette tre teste e diventò Cerbero, il cane dell'inferno dalla voce di bronzo; l'ipparion ebbe le ali; e piedi serpentinii vennero accordati ai pachidermi nascosti nelle alghe gigantesche dei terreni terziari. Seguendo questa teoria si potrebbero riconoscere le scimie o mesopitechi nei satiri, i rinoceronti nei lioncorni, l'antilope

Singolari opinioni sulla origine del totemismo. 61  
nella capra di Amaltea, il *felis spelaeus* nel leone di Nemea, il mastodonte nel minotauro, tutta la fauna miocenica nelle Gorgoni, nei Ciclopi e nei Lestrigoni.

Il Tylor propone la medesima spiegazione; e nel mito indiano della tartaruga sacra, che sostiene la terra, scopre la traccia delle impressioni lasciate nella immaginazione popolare dalla *colossochelys atlas* dell'Himalaya, oggidì fossile.

Questa ipotesi singolarissima sarebbe plausibile, se l'uomo fosse già esistito nell'epoca terziaria; ciò che finora non fu ancora dimostrato. Ed in ogni caso non rende ragione del culto delle piante e degli astri.

H. Spencer ha proposto una teoria originale, riconducendo tutti i fatti, di cui ci occupiamo, ad una origine più umana, al culto cioè degli avi; e chiama totemismo l'evoluzione religiosa, che risponde ad un periodo successivo al feticismo, vale a dire il culto della natura animata, in quanto si contraddistingue dal culto di oggetti puramente materiali.

Il vocabolo *totem* è di origine americana e fra le Pelli Rosse designa l'animale sacro, simbolo della tribù, una specie di dio protettore. Il nome del *totem* è scolpito sulla tavola *adjectatig*, che segna il luogo della sepoltura, e l'animale, che ha quel nome, è circondato di rispetto.

Si è notata anche presso altri popoli questa superstizione. I Bechuana sono suddivisi in uomini del coccodrillo, dell'elefante, del porcospino, del leone, del pesce, della scimia; nessuno oserrebbe mangiare la carne o portare la pelle dell'animale, dal cui nome s'infittola la propria tribù



o famiglia. In Australia troviamo pure i *totem*, o meglio nella lingua del paese *kobong*. Ogni famiglia adotta come proprio stemma o *kobong* qualche animale o qualche vegetale: e si crede che un misterioso legame esista fra la famiglia e il suo *kobong*; talché niuno ardirebbe di uccidere l'animale di quella stessa specie: sarebbe come uccidere un amico.

Ora « il culto degli animali, dice Lubbock, può essere spiegato semplicemente ed è stato, credo, realmente originato dalla pratica di dare, prima agli individui e poi alle loro famiglie, il nome di animali particolari. Una famiglia, per esempio, che era chiamata *orso*, finiva per considerare dapprima con interesse quell'animale, poi con rispetto e alla fine con una sorta di terrore ».

Nulla di improbabile che sia antichissimo l'uso di dare nomi di animali a uomini dotati di qualche spiccata particolarità o fisica o morale, che li faccia a quelli rassomigliare. La tendenza ai soprannomi si nota fra i fanciulli, fra i rozzi ed è comune nel gergo dei delinquenti, coi quali i selvaggi, che al postutto sono uomini degradati, presentano molti punti di contatto. Gli Otentotti chiamano i loro figli col nome di animali; col nome di orso, gufo, cervo, ecc. si distinguono le tribù presso i khondi dell'India; i kol di Nagpore sono divisi i keeli o clan denominati da qualche animale, del quale per conseguenza non si cibano. Nella regione delle Amazzoni si sono trovate delle tribù, che portavano il nome di tartaruga, di anitra, di stelle. Supponendo adunque che un individuo abbia ricevuto il nome di lupo e ch'esso

siasi distinto per audacia fortunata, i suoi figli si faranno un onore di mantenere quel nome; e, quando più tardi la famiglia diventerà tribù, questa sarà la tribù dei lupi.

Fin qui però il *totem* sarebbe soltanto un simbolo; resta a spiegarsi per qual fatto l'animale venga a ricevere un culto religioso. Orbene il totemismo si risolve nel culto degli avi, ed ecco come: una delle credenze più generali è che qualche cosa dell'uomo sopravviva alla morte e che sia possibile conciliarsi questo essere spirituale, reso più potente nelle nuove condizioni di sua esistenza; di qui sarebbero derivate, secondo lo Spencer, le preghiere, le offerte e i sacrifici. Dall'altro lato l'uomo primitivo non avrebbe ancora imparato a separare il nome dalla cosa, perciò nel suo linguaggio i nomi sarebbero sempre concreti e richiamano individui. Quindi, a misura che si perde la memoria dell'antenato, che ricevette un nome di un animale, il culto, che si rendeva al suo spirito, si viene a tributare all'animale stesso. Il lupo, guerriero potente, muore; i figli, che lo conobbero, adorano il suo spirito; ma alla terza o alla quarta generazione, la memoria dell'eroe è scomparsa; allora la parola lupo designa l'animale soltanto; e giacché nell'opinione generale si mantiene la credenza, che si dee adorare il lupo, all'animale di questo nome sono rivolte le preghiere e i sacrifici. Così il lupo diventa il *totem*, il dio della tribù.

Il totemismo, secondo il filosofo inglese, denoterebbe uno sviluppo intellettuale superiore al feticismo; perchè in quest'ultimo stadio si deifica solo una cosa individuale, mentre nel totemismo

si attribuisce un carattere sacro a tutti gli individui della stessa specie. La Pelle Rossa, che prende per *totem* l'orso od il lupo, si sente in comunicazione intima con tutti indistintamente gli individui dell'intera specie: tutti gli orsi o tutti i lupi sono egualmente inviolabili.

A noi pare invece che il totemismo, in quanto riesce al culto degli animali non può dirsi una evoluzione progressiva rispetto al culto degli avi; per tacere di quell'altra anomalia dell'uomo primitivo, che non sa distinguere il nome dalle cose, mentre pure già sarebbe capace di generalizzare.

Checchè sia delle incoerenze, che vi si notano, non si può negare che la teoria dello Spencer è assai ingegnosa. Essa spiegherebbe la diversità degli dèi in una stessa razza, e l'omogeneità di certi culti presso razze differenti. Nell'antico Egitto, per esempio, lo stesso animale in una città era sacro, altrove veniva messo a morte senza scrupolo; perchè le famiglie, che concorsero ad abitare quel paese, avevano ciascuna il proprio *totem*, che diventò più tardi una divinità locale.

Seguendo lo stesso metodo, lo Spencer spiega il culto degli astri. In tutti i tempi i poeti hanno tributato i nomi di sole o di aurora alle loro amate. Shakaspeare chiama Enrico VIII e Francesco I « due soli di gloria », altrove chiama una principessa « luna graziosa ». Un associazione adunque d'idee avrebbe dato origine ad un linguaggio metaforico. Il capo vincitore, che ritorna dalla guerra raggiante di gioia, è salutato qual sole, che dissipa le nubi; i suoi discendenti saranno i figli del sole, e credendo questi

di onorare il loro antenato glorioso inonderanno di sangue umano gli altari dell'astro del giorno nel gran tempio del Messico. Le vedute dello Spencer paiono conformi alle relazioni dei viaggiatori. Spix e Martius, citati da Lubbock, raccontano che gli Abiponi si credono discendenti dalle Pleiadi, e quando questa costellazione di sparisce dal cielo dell'America del Sud, credono che il loro gran padre sia malato e ne temono la morte, salutandola poi con gridi di gioia tosto che ricompare; secondo Marsdam, gli indigeni di Sumatra chiamano le tigri « gli antenati ».

Il culto dei mostri, secondo lo Spencer, non avrebbe altra origine. Supponendo che un capo, soprannomato il lupo, abbia rapita una donna ad una tribù vicina, chiamata col nome di un altro animale, si combinano i nomi dei due animali e nella immaginazione dei discendenti si andrà formando il mostro, riconosciuto qual *totem* della tribù. Se poi la donna rapita non avesse *totem*, il dio della tribù sarà rappresentato da una figura umana dalla testa di lupo. Così presso gli Egizi troviamo il dio dalla testa di avvoltoio, presso i Babilonesi il dio dal busto umano e dal corpo di pesce, nei bassorilievi di Ninive i tori alati dalla testa di uomo, e nella mitologia greca i Centauri ed i Satiri.

Tale è in breve la teoria evoluzionistica di H. Spencer; alla quale però si potrebbero muovere parecchi appunti. M. A. Lang osserva che essa si mostra niente coerente alla evoluzione della famiglia, quale è adottata dalla scuola, cui appartiene lo Spencer; perciocchè nell'epoca rispondente al totemismo, i figli non sarebbero

ancora riconosciuti di certi padri, ma solo di certe madri. Come mai adunque nella invalenza del matriarcato ha potuto « il lupo » costituire il nucleo della famiglia?

#### CAPITOLO IX.

##### Il sogno nella evoluzione religiosa.

Ma il lato più pernicioso della teoria dello Spencer è il positivismo psicologico, da cui essa prende le mosse.

A tutta prima pare che il culto degli antenati, ridotto ad una forma così grossolana, si fondi sulla credenza della spiritualità e della immortalità dell'anima. Ma giova notare che lo Spencer ammette bensì la vita, ma non l'anima come sostanza diversa e distinta dal corpo; questa non è, nella di lui opinione, che un'idea soggettiva, un *ens rationis*, direbbero gli Scolastici, vale a dire una pretta illusione.

Il concetto dell'anima si sarebbe formato nell'uomo primitivo, non già mediante la coscienza della propria personalità invariabile o mediante induzione da atti contraddistinti specificamente dalle azioni corporee; ma dalla osservazione di un fenomeno psicologico, quello dei sogni. L'uomo cioè si sarebbe abituato a riguardare come un altro io quell'io fantastico, che è il protagonista del sogno, dandogli un'esistenza affatto illusoria.

Il selvaggio, e così l'uomo primitivo, crede che l'io abbandoni momentaneamente il corpo durante il sonno e compia viaggi notturni; la morte è

l'assenza più lunga di questo essere misterioso. Ma siccome il selvaggio si sbaglia nel primo caso, anche la deduzione del secondo caso sarebbe errata.

Noi vedremo fra poco che i moderni razionalisti non possono ripromettersi di avere, con un ragionamento di simil fatta, rimossa per sempre l'esistenza e la spiritualità dell'anima; perciocchè il selvaggio non erra quando ammette l'immortalità dell'anima, poniamo pure che ne sia falsa la prova, o la premessa, dalla quale l'Evoluzionismo opina essere stata derivata la credenza. *Ex falso* dicevano i logici antichi, *verum et falsum*; perchè la ragione di un fatto può essere falsissima, ma non ne viene per conseguenza che sia falso il fatto stesso: l'eclisse del sole, per esempio, è spiegato tanto con la premesse di Tolomeo, quanto con quelle di Copernico. Tutto sta a decidere nel caso nostro se veramente sia il sogno, che ha ingenerato la credenza della esistenza e della sopravvivenza dell'anima, o non piuttosto se quest'ultima venga assunta dal selvaggio a spiegare il fenomeno dei sogni. Ma ritorniamo alla evoluzione del sogno.

Quel fantasma, che nel sogno vive, parla, opera, dopo la morte del corpo continua ad abitare gli spazi ed incute spavento, turbando i sonni placidi dei suoi conoscenti. Così, nella immaginazione del selvaggio, il cielo, la terra, gli abissi, vanno popolandosi di spiriti; gli uni danno malignamente la morte e sono cagione di malattie; gli altri compaiono prepotenti e temuti, quali erano in vita, quando erano capi della tribù. Contro i primi l'uomo cerca di premunirsi con amuleti, incan-

tesimi e medicine; mentre placa i secondi con offerte sulle tombe e funebri cerimonie. A poco a poco la tomba si trasforma in altare e lo spirito dell'antenato diventa il dio della tribù. Il terrore adunque cagionato dai fantasmi dei morti, che compaiono nel sogno, sarebbe, secondo lo Spencer, la prima origine della religione. « La condotta dell'uomo primitivo, così egli, è determinata dai sentimenti, coi quali esso riguarda gli uomini, che lo attorniano e gli uomini, che hanno vissuto. Da questo doppio ordine di sentimenti risultano due ordini di fattori sociali. Il timore dei vivi diventa l'origine del vincolo politico, la paura dei morti è quella del vincolo religioso ».

Che cosa è dunque la religione per H. Spencer? Null'altro che un prodotto della evoluzione psicologica. Essa consta di due elementi: una immagine cioè o un ricordo, che si risveglia nel sonno, e un sentimento di venerazione o di terrore, che vi si associa. L'uomo darebbe senso e vita al contenuto della rappresentazione fantastica, riguardandolo come un essere, ora inabitante il corpo, ora separato da questo; e ne sarebbe così derivata la credenza dell'anima o dello spirito; questo ultimo fu poi considerato rivestito di un potere occulto e misterioso, e ne sarebbe così sorta l'idea di Dio. La critica evoluzionistica del positivismo psicologico non potrebbe essere - è la frase meglio acconcia - più satanica; perchè, in ultima analisi si viene a concludere che l'anima e Dio si riducono ad un prodotto della fantasia, ad una illusione psicologica.

Niuno contesta che molte superstizioni siano difatto nate dai sogni. Quando sognano amici o

parenti defunti, i selvaggi credono di essere da loro visitati. Quindi i sogni hanno una realtà per i selvaggi, non altrimenti che le azioni della vita ordinaria. Quando gli Australiani sono disturbati nei loro sonni da cupi fantasmi, si credono minacciati ed aggrediti da qualche essere: è Koin, che compare, afferra l'addormentato e lo porta lontano lontano. Questi tenta invano di gridare, perchè si sente strangolare; ma al mattino, quando si sveglia, Koin scompare. Il terrore è troppo intenso per distruggere affatto l'illusione; ed è così che viene a personificarsi l'incubo. Parlando degli Americani del Nord-Ovest, il sig. Sproat dice: « le apparizioni dei fantasmi sono un'occasione, nella quale si rendono assolutamente necessari i servigi degli stregoni, delle vecchie e di tutti gli amici ».

Poniamo pure che il selvaggio tragga occasione dai sogni per persuadersi ogni volta più, che l'anima sopravviva alla morte e che l'uomo sia dotato di uno spirito indipendente dal corpo; ma in realtà la ragione e il fondamento di una tale credenza è forse il fenomeno psicologico del sogno? Niente affatto. L'uomo selvaggio, non altrimenti che l'uomo civile, è dotato di coscienza e necessariamente conosce se stesso, distinguendosi dalle cose esteriori. Quantunque egli non usi di riflessione volontaria, nè sappia descrivere il processo raziocinativo della propria mente; egli è certo che dee conoscere se stesso come operante, vivente, intelligente; ed è impossibile che non venga pure a percepire quell'io interiore, che è soggetto - causa di tutte le azioni umane. Quell'io che pensa: ecco il concetto volgare dell'anima,

come sorge spontaneamente nella coscienza degli stessi fanciulli. L'uomo adunque ha il concetto dello spirito, indipendentemente dai propri sogni, cioè di essere, che non si muta per variare di luoghi, di cose, di tempi, come non si muta l'io interiore nell'età, e nelle vicissitudini della vita; in altre parole l'uomo sa che vi è in lui uno spirito, distinto dal corpo, da questo differente. Chi affermasse non essere il selvaggio capace di un sì elementare ragionamento, darebbe prova di ignorare affatto la natura della facoltà razionale dell'uomo, la quale, si noti, è *necessaria*, vale a dire si esplica in atti suoi propri di per se stessa, anche senza impulso di volontà e senza avvertenza; ciò tanto è vero che anche nel sonno noi ragioniamo e talvolta con acutezza sorprendente. Solo il filosofo saprà rendersi conto del proprio pensiero e seguirlo in tutte le sue fasi più minute; ma il filosofo non fa che prendere ad esame un fatto compiuto.

Ma lo spirito morirà col corpo oppure gli sopravviverà? Il problema certamente è troppo arduo per essere scientificamente risolto dal selvaggio; ma è un fatto che si presenta alla sua corta intelligenza, perchè egli lo risolve a modo suo; identifica la morte al sonno, e come, durante quest'ultimo lo spirito non cessa di esistere, così neppure cesserà, quando accadrà il sonno lungo e dissolvole della morte.

Penetrata una volta nella coscienza la nozione dello spirito, il selvaggio nella sua logica imperfetta crederà di potere spiegare con esso molti fenomeni, che lo colpiscono. Che cosa succede durante il sonno? Il corpo pare senza vita

e giace immoto; il selvaggio conclude che lo spirito lo ha abbandonato per un certo tempo; e il fenomeno dei sogni lo confermerà in questa idea. Soffre egli dolori e ne ignora la cagione? Li attribuirà a spiriti maligni. Vede la propria immagine riflessa nell'acqua o in uno specchio? Crederà di vedere il proprio doppio e sarà magari preso da terrore, pensando che lo spirito l'abbia abbandonato. Nella tendenza a tutto voler concretare e individuare, scambierà persino lo spirito coll'ombra proiettata dal proprio corpo o colle fattezze di questo; e crederà che lo spirito sopravviva, finchè si conservano le fattezze del corpo o il fantasma del defunto comparisce nel sogno, cessando di credervi, quando il corpo sarà abbruciato o mangiato, ovvero quando, venendo meno il ricordo dei trapassati, essi più non si danno a vedere nei sogni. Così i Figiani credono che l'uomo abbia due spiriti: il nero, che è la propria ombra e questa va all'inferno; l'altro, la propria immagine e questa abita vicino al luogo della morte. Williams racconta che avendo posto uno specchio dinanzi ad un selvaggio, questi esclamò: ora posso vedere nel mondo degli spiriti! Gli indigeni del Benin stimano che l'ombra sia il testimonia della buona o rea condotta dell'uomo.

La complessività di tutte queste idee erranee sulla natura dello spirito non toglie la verità di quella prima coscienza, che il selvaggio ebbe della esistenza della propria anima.

Nè meglio è avveduto il positivismo psicologico nel tradurre in una evoluzione del contenuto dei sogni l'idea di Dio, mercè il terrore che questi

possono inculcare. Se il sentimento religioso si risolve in ultima analisi nel terrore, che si associa ai fantasmi della immaginazione, in tal caso dovremmo dire, che religione e paura sono originariamente termini sinonimi, e per conseguenza che aver timore val quanto emettere atti di fede. Ora poichè i bruti provano sentimenti analoghi, anche in loro sarà giocoforza ammettere una religione. E difatti quegli stessi positivisti, i quali poc' anzi sostenevano l'uomo non essere naturalmente ed originariamente religioso, con palese contraddizione ora ci vogliono dare ad intendere, che anche le bestie non sono prive di religione. Farnetici di mentecatti!

## CAPITOLO X.

## La religione nelle bestie.

Carlo Vogt nell'ottava delle sue *Lezioni sull'uomo*, pigliando a confutare il Quadrefages, che sostiene la religiosità essere il carattere distintivo della specie umana, così scrive: « Si trova presso gli animali almeno il germe della credenza ad esseri misteriosi di natura superiore, che bisogna temere. Il cane ha certamente paura dei fantasmi, non meno che un Bretone o un Basco; ogni fenomeno sorprendente, di cui il suo naso non gli dà precisa cognizione, determina, anche nel cane più coraggioso, un sentimento di terrore il più insensato... La credenza nel soprannaturale, nell'inconosciuto è il germe di tutte le idee religiose, e questa credenza si trova in alto grado sviluppata nei

nostri animali domestici, nel cane e nel cavallo. Il germe di queste idee, come di altre, fu sviluppato dall'uomo e convertito in sistema, in fede ». Anche il pedissequo Canestrini, « sembra, dice, che negli animali esista talvolta una vaga nozione di un essere superiore incompreso ».

Questi deliri dei nuovi antropologi non meriterebbero di venir presi sul serio; essi rivelano soltanto il partito adottato, a costo anche delle più palmari contraddizioni, di togliere alla religione ogni base ontologicamente razionale, nell'additarla, che si fa, in ragione diretta della ignoranza; quasi che la religione risieda al postutto in un mero sentimento inconsciente e non anzi in un convincimento ragionevole dell'esistenza di una Mente e Volontà che governa il mondo. E questi antropologi sono quelli stessi, che ricusavano ai selvaggi ed all'uomo primitivo ogni idea religiosa!

Non meritava davvero che intorno ad un argomento, da loro ritenuto sì poco vitale, venisse sciupato cotanto fosforo cerebrale; se dopo la fatica durata per tentare l'origine della religione e del culto, l'arduo problema potesse risolversi con rara ingenuità con questa sentenza, che togliamo dal Lubbock: « Dobbiamo ammettere che l'affetto di un cane o di un cavallo per proprio padrone è dello stesso carattere, e che lo abbaire di un cane alla luna è tanto un atto di culto, quanto lo sono certe cerimonie, che come tali sono descritte dai viaggiatori ». Qui è proprio il caso di esclamare come quel buon piemontese « l trop 'ngegn a'm massa » (il troppo ingegno mi uccide)! Eppure queste dottrine vengono ma-